



Mastino, Attilio (2005) *Introduzione*. In: *Il Mediterraneo di Herakles: atti del Convegno di studi, 26-28 marzo 2004, Sassari-Oriстано, Italia*. Roma, Carocci editore. p. 11-16. (Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari. Nuova serie, 29). ISBN 88-430-3479-0.

<http://eprints.uniss.it/7095/>



Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata e diretta da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

Il Mediterraneo di *Herakles*

Studi e ricerche

A cura di Paolo Bernardini e Raimondo Zucca



Carocci editore

Con il patrocinio della



Amministrazione provinciale di Oristano

1ª edizione, ottobre 2005

© copyright 2005 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nell'ottobre 2005
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-3479-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Introduzione

di *Attilio Mastino*

Questo convegno, al quale hanno partecipato i più qualificati specialisti, si colloca all'indomani del rientro dei nostri Indiana Jones sassaresi, Raimondo Zucca e Pier Giorgio Spanu, dalle esplorazioni a *Lixus* effettuate sull'Atlantico con la partecipazione di Salvatore Ganga, di alcuni dottorandi e studenti, con la collaborazione di Ahmed Siraj e Aomar Akerraz. Agli stessi si deve l'organizzazione della mostra *L'isola di Herakles*, dedicata al più popolare degli eroi greci, inaugurata dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: un'esposizione che verte sulla tematica storico-archeologica di Ercole/*Herakles* in Sardegna e nel Mediterraneo occidentale, privilegiando l'analisi e la presentazione del mito eracleo nell'isola nel suo ovvio rapporto con i viaggi culturali mediterranei dell'eroe greco, intimamente connesso con l'omologo *Herakles* fenicio, Melqart, il padre di *Sid-Sardus Pater*.

Affronteremo insieme una tematica che ha ricevuto in questi ultimi tempi grande interesse e attenzione da parte di un vasto pubblico, come dimostra il successo che ha coronato la presentazione del volume di Ignazio Diodu sui Greci e la Sardegna.

La mostra, creata dall'Università degli studi di Sassari, che ne ha concesso il patrocinio, dalle Soprintendenze archeologiche della Sardegna, dall'Antiquarium Arborense, dalle amministrazioni provinciale e comunale di Oristano, dalla Fondazione Banco di Sardegna, dalle Università di Sevilla e di Cadiz, dall'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine del Ministère de la Culture del Marocco e dall'Université Hassan II di Mohammedia, è destinata a viaggiare, sul cammino di *Herakles*, fino alla Spagna e al Marocco, dove prevediamo di aprirla in occasione dell'inaugurazione del XVI Convegno internazionale sull'Africa romana a Rabat, tra il 15 e il 19 dicembre 2004, che sarà incentrato sul tema *Mobilità delle persone e dei popoli, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano*.

L'esposizione *L'isola di Herakles* si muove dai segni emblematici della civiltà dei Sardi che i Greci attribuivano ai cinquanta figli di *Herakles*, gli Eraclidi: dai modellini sacri delle torri nuragiche, agli dei o eroi a quattro braccia e quattro occhi, agli atleti e agli aristocratici dediti alla caccia, alle mandrie di buoi di bronzo, simili a quelle di Gerione, che *Herakles* rubò. Dagli Eraclidi a *Sardus Pater*, il dio nazionale dei Sardi, il figlio dell'*Herakles* libio o fenicio, *Makeris* (il dio Melqart), il cui nome era invocato dai suoi

fedeli nel tempio di Antas, a Fluminimaggiore (*Karales*), anche nella sua iconografia ellenica, con la clava e con la spoglia del leone nemeo, la *leontè*.

Ma l'*Herakles* fenicio riceveva culto in ogni porto commerciale, a *Karales* (Cagliari), dove è ricordato in una colonnina di calcare che forse richiama il tema delle colonne, a *Sulci* (Sant'Antioco), in cui è rappresentato come *Herakles* con la *leontè*, a *Tharros*, dove aveva un grande tempio, ricordato in una iscrizione del III secolo a.C.

Herakles era il dio poliadico, ossia il dio cittadino, di due città sarde, *Olbia* (Olbia) e *Orgyle* (Padria): le strade di *Herakles*-Melqart, in veste greca, erano venerate nei santuari di Olbia e di Padria e al dio si offrivano modellini della sua clava e oggetti legati alle sue fatiche, come i pomi delle Esperidi, che appaiono su una bellissima lucerna da *Tharros*. Forse una città sarda, *Herakleia*, aveva preso il nome dal dio, così come l'Asinara era l'isola di Eracle a controllo dei traffici nelle Bocche di Bonifacio, mentre un Porto di Eracle è ricordato lungo la rotta più meridionale della Sardegna: l'*Herculis portus* nel nome forse conserva il ricordo di un antico santuario del dio che ha civilizzato l'Occidente, del padre dei Tespiadi; per Piero Meloni esso non può essere localizzato a Capo Malfatano ma a oriente di *Bithia* verso Nora, forse a Cala d'Ostia.

Herakles diviene l'*Hercules* dei Romani, sin dalla fondazione di *Pheronia* (Posada) nella prima metà del IV secolo a.C., sulla costa orientale dell'isola, con il suo bellissimo bronzo rappresentante il dio Ercole degli Italici. I segni di Ercole nella Sardegna romana sono innumerevoli: dal dio di Ossi con i pomi delle Esperidi all'*Hercules* di *Neapolis*, a quello di *Biora* (Serrì), nel cuore dell'isola, al tardissimo *Hercules* che strozza il leone nemeo con le sue possenti braccia su una parete del santuario ipogeo di San Salvatore, al centro del Sinis. Sarà quest'*Hercules* salvifico delle campagne del Sinis a dover cedere nel IV-V secolo al cristianesimo, che innalzerà al suo posto il culto di Cristo salvatore degli uomini.

Questo convegno intende estendere il discorso alle rotte marittime di *Herakles* tra Oriente e Occidente e approfondire il collegamento col Melqart fenicio-punico in Occidente come nella relazione di Corinne Bonnet, partendo da uno dei templi più antichi dell'Occidente, quell'*Heraklèion* di *Lixus*, sul fiume Lukkos nel Marocco atlantico.

Con Vincenzo Santoni passeremo all'altra faccia della medaglia, al mondo nuragico e poi con Francesco Nicosia, Maria Giulia Amadasi Guzzo, Ignazio Didu, Giovanni Colonna, Rubens D'Oriano, Alessandro Campus e Raimondo Zucca toccheremo le tappe del cammino percorso dal mito di Eracle in Sardegna e nel Mediterraneo.

Infine con Laura Breglia, Marco Rendeli, Francesca Luongo, Paolo Bernardini, Carlo Tronchetti, Sandro Filippo Bondi avremo un quadro aggiornato e complessivo dei miti di Eracle tra l'Eubea e la Sardegna.

Negli ultimi giorni ho avuto modo di rileggere i lavori dedicati da Moustapha Khanoussi alla sua città natale, Gafsa, l'antica *Capsa* nel Sud-Ovest tunisino alle porte del deserto del Sahara, e in particolare l'articolo dedicato alla città fondata da un dio, Eracle: *Capsa* è la sola città dell'Africa Pro-

consolare alla quale la tradizione attribuisca una fondazione prestigiosa e sovrumana, se è vero che Sallustio nel *Bellum Iugurthinum* ricordandola come *oppidum magnum atque valens* precisa: *quoius conditor Hercules Libys memorabatur*. A prescindere dal valore di questa tradizione, certamente se ne può dedurre l'antichità della fondazione di un agglomerato urbano a ridosso di un'oasi fortificata e chiusa da mura, al cui interno, dice Sallustio, c'era un'unica sorgente: *Capsenses una modo atque ea intra oppidum iugi aqua, cetera pluvia utebantur*. I cittadini sotto Giugurta erano liberi da tributo e sottoposti a un mite governo e per questo ritenuti fedelissimi. Essi erano difesi contro i nemici non solo da mura, armamento e soldati, ma anche, molto più efficacemente, dall'asprezza del territorio. Infatti, eccettuate le zone prossime alla città, tutte le altre erano deserte, incolte, prive d'acqua, infestate dai serpenti, la cui ferocia, come accade a tutte le fiere, era accresciuta dalla mancanza di cibo e dalla sete.

Al momento nessuna data neppure approssimativa può essere attribuita a questa fondazione: dato che il sottosuolo della città non è stato fin qui interrogato dagli archeologi, gli strati più profondi non hanno rivelato i loro segreti. Eppure noi sappiamo che la regione di Gafsa fu abitata dai tempi più lontani della preistoria: le ricerche hanno accertato la presenza dell'uomo paleolitico che ha dato luogo alla cultura capsiana con i siti di El Makta, Sidi Mansour ed El Guetar.

Sarebbe troppo facile avvicinare la notizia della fondazione di *Capsa* da parte di Eracle libico alle recenti suggestive tesi di Sergio Frau nel volume-inchiesta *Le colonne d'Ercole*, relative all'originaria collocazione delle colonne nel Mediterraneo centrale, forse all'altezza di Malta o di Pantelleria: se è vero, come si esprime già Plinio il Vecchio, che i miti si spostano nel tempo e nello spazio – *vagantibus Graeciae fabulis* –, abbiamo una traccia sicura della collocazione geografica originaria del mito di Eracle presso quella palude Tritonide, lo chott el Djerid, che nell'antichità prendeva il nome da Tritone il figlio di Poseidone e presso la quale si localizza originariamente il mito delle Esperidi dell'undicesima fatica di Eracle, mito trasferito solo in una seconda fase sull'Atlantico a *Lixus*, come ha recentemente osservato Sergio Ribichini; proprio nel *lacus Tritonis* Apollonio Rodio pensò di collocare una delle ultime tappe sulla strada per Creta degli Argonauti, dove avrebbero ucciso l'automa Talos fratello di Radamante, anch'esso collegato alla Sardegna.

E del resto il mito dell'Eracle libico costituisce una preziosa testimonianza che documenta le relazioni tra Africa e Sardegna, se veramente Maeride, l'Eracle libico fondatore di *Capsa*, fu il padre di quel *Sardus Pater* che Pausania nella *Descrizione della Grecia* conosce rappresentato a Delfi nel tempio di Apollo in una statua di bronzo, dedicata in epoca imprecisata dai «barbari che sono nell'Occidente e abitano la Sardegna», collocata presso il cavallo in bronzo offerto dall'ateniese Callia. Pausania non si occupa di precisare la stirpe degli indigeni che, secondo Strabone, erano Tirreni: i primi colonizzatori giunti nell'isola per mare sarebbero stati i Libi, guidati da Sardo, figlio di *Makeris*, nome usato dagli Egiziani e dai Libi per

indicare appunto Eracle. I Libi non espulsero gli indigeni, ma coabitano con essi per necessità, essendo stati accolti con animo poco favorevole. Né gli uni né gli altri intesero costruire città, ma vissero sparpagliati in capanne e in grotte. Tirreni e Libi rivendicavano il merito d'aver dato il nuovo nome all'isola, chiamandola *Sardò*: secondo uno scolio del *Timeo* platonico l'antico nome greco, Isola dalle vene d'argento, sarebbe stato mutato in riferimento a *Sardò*, la sposa dell'eroe eponimo del popolo dei Tirreni. La versione più accreditata, riferita anche da Pausania, tende invece a connettere la nuova denominazione dell'isola appunto con Sardo, l'eroe che guidò i Libi nella conquista.

Il mito conserva traccia di profonde stratificazioni e di successivi apporti: strettamente collegata alla tradizione dell'*Herakles* greco e ai viaggi occidentali dell'eroe è la vicenda mitica, di ambientazione sarda, tramandata da Diodoro Siculo, che ha per protagonista Iolao, il nipote di Eracle, inviato da quest'ultimo in Sardegna in esecuzione della volontà dell'oracolo di Apollo a Delfi. Iolao, alla testa di 41 dei 50 figli frutto dell'unione tra Eracle e le figlie del re di Tespie, i cosiddetti Tespiadi, giunse nell'isola per fondare una colonia. Secondo il ben noto schema delle *apoikiai* greche, che prevedeva l'arrivo del gruppo di colonizzatori nella località vaticinata, la sottomissione delle popolazioni autoctone e la riproposizione del modello culturale greco nel nuovo territorio, Iolao e i figli di *Herakles*, dopo aver vinto gli indigeni sardi, occuparono la zona più fertile e amena dell'isola, quella delle pianure denominate dall'ecista iolee, dividendole in lotti da assegnare ai compagni. Successivamente l'eroe provvide all'organizzazione istituzionale della nuova colonia con la creazione di tribunali, la costruzione di ginnasi, divenendo grazie alla sua attività quel dio venerato dagli abitanti che da lui presero il nome di Iolei. Secondo Diodoro Iolao sarebbe stato venerato in Sardegna con il nome di "padre", che ha in comune con *Sardus*: insomma la duplicazione dell'*Herakles* greco e dell'Ercole libico si ripete in Sardegna per Iolao e per il suo doppio libico *Sardus*. Partendo dal mito di Iolao in particolare si andò stratificando una saga mitologica con un intreccio di vicende e personaggi sviluppatasi nell'ambito dell'ellenizzazione dell'Occidente, lungo la via Eraclea segnata dai viaggi e dalle straordinarie imprese di *Herakles* dall'Egeo orientale fino alla penisola iberica, all'Africa, alla Sicilia e alla Sardegna. Basti pensare a personaggi dell'orizzonte mitico isolano quali Dedalo, il costruttore dei nuraghi, i *Daidàleia*, giunto dalla Sicilia in Sardegna su invito di Iolao, per avere un'idea del quadro delle relazioni culturali e commerciali mediterranee antiche e profonde che si esprimono attraverso *Herakles*, il vessillifero della colonizzazione dell'Occidente.

A una piena fase romano-repubblicana credo vada ormai riferita la vicenda dell'approdo in Sardegna dei profughi troiani, gli Iliensi compagni di Enea avvicinati e confusi nelle fonti agli Iolei del mito greco: il tema delle parentele etniche dei Romani con i Troiani divenne attuale in Sardegna solo in età repubblicana e più precisamente solo nell'età di Ampsicora durante la guerra annibalica, quando i Sardi Pelliti iniziano a sovrapporsi a uno dei *populi celeberrimi* della Sardegna, gli *Ilienses* del Margine-Goceano. Fu

uno dei combattenti di quella guerra, il poeta Ennio, forse il primo a scrivere dei profughi troiani e a cercare di obliterare la leggenda greca di *Sardus* e del suo doppio Iolao, che appare certamente più antica e più solida in rapporto al mito di *Herakles*.

Dell'antichità e della buona qualità della versione del mito di *Sardus* fa testimonianza anche il fatto che Tolomeo ricordi nella Sardegna sud-occidentale, forse ad Antas, un tempio dedicato al dio eponimo dei Sardi, il Sid-Baby, un tempio che credo abbia rappresentato nell'antichità preistorica, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee. Per chi oggi visiti la valle di Antas, per chi riesca ad avvertire la presenza quasi di un *genius loci*, che pare continui ad assicurare una protezione, rimane forte la sensazione della ricchezza straordinaria di un'area che ha conosciuto nei secoli e che mantiene una serie di stratificazioni culturali, un insieme prezioso di significati e di rapporti, che sono documentati con straordinaria evidenza dalle nostre fonti.

Forse è possibile ricostruire la transizione tra il tempio punico di Sid e quello romano di *Sardus Pater*: il culto punico sembrerebbe ancora sopravvivere sino a età tardo-repubblicana, come potrebbe esser suggerito dal ritrovamento di un frammento di ceramica a vernice nera con l'iscrizione votiva neopunica graffita *A(don) S(id)*. Andrebbe esclusa, sulla base dei dati stratigrafici, una distruzione violenta del tempio punico, ma semmai si sarebbe verificato un lento degrado, che sembra accertato dal ritrovamento di un frammento di statua di Musa del II secolo a.C. sotto la gradinata del tempio romano: come se fosse trascorso qualche tempo tra l'offerta della statua e il momento in cui essa venne gettata nel riempimento, dopo aver perso totalmente ogni significato votivo. A Ottaviano si attribuisce la ricostruzione del tempio, in relazione anche con la coniazione, forse nel 38 a.C., della moneta di bronzo del nonno *M. Atius Balbus*, pretore in Sardegna qualche decennio prima. La moneta, che noi conosciamo in oltre 200 esemplari, fu battuta con il sistema quartunciale in uso fra il 39 e il 15 a.C. Il fatto che sul rovescio compaia di profilo la testa barbata del *Sardus Pater*, con corona di penne e giavellotto, porterebbe a collocare l'emissione in coincidenza con il restauro del tempio punico per iniziativa di Ottaviano, particolarmente interessato a valorizzare il culto nazionale dei Sardi. Raimondo Zucca ha studiato recentemente le tecniche costruttive e la planimetria del tempio tetrastilo, suddiviso longitudinalmente in anticella, cella e penetrante: all'esterno il tempio, che manteneva alcune caratteristiche puniche a iniziare dall'*adyton* bipartito, doveva assumere un aspetto italico, soprattutto per l'utilizzo di terrecotte architettoniche, antefisse fittili, elementi della decorazione frontonale, quasi costantemente da riportare a botteghe urbane. Si segnala tra le antefisse il tipo della Vittoria alata e quello della *Pòtnia therôn*, Diana signora delle belve, diffuso a partire dagli inizi del II secolo. Tra le lastre fittili si segnala il tema dei grifi e delle protomi leonine, tema quest'ultimo che riporta ad alcuni frammenti della decorazione frontonale con un braccio di

Eracle da cui pende la *leontè*; lo stesso soggetto (Ercole che riprende il tipo lisippeo, la *leontè*, la clava), come è noto, ricorre ripetutamente anche tra i bronzi votivi ritrovati nel corso degli scavi e nei votivi in marmo. Tutti questi elementi portano a ipotizzare un rapporto tra la figurazione presunta del frontone del tempio o comunque del rivestimento fittile e il mito di *Sardus*, figlio di Maceride: una statua colossale del dio doveva essere conservata in una delle due celle, se ci resta un dito in bronzo di 15 cm di lunghezza. Non è escluso che la seconda cella conservasse la statua del padre Eracle, dato che l'altare era localizzato secondo l'uso romano sulla scalinata d'accesso al tempio.

Fu l'imperatore Caracalla due secoli e mezzo dopo a restaurare il tempio, privato delle secolari terrecotte frontonali e con una nuova pavimentazione musiva; a questa fase apparterrebbero le deviazioni del modello ionico nelle colonne e nei capitelli, anche per la presenza di maestranze che paiono in diretto contatto con le esperienze africane.

L'iscrizione monumentale collocata sull'epistilio ci conserva notizia di un restauro del tempio del *Sardus Pater* Baby effettuato in età severiana per iniziativa del prefetto Quinto Cocceio Proculo, con dedica all'imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla: una vera e propria associazione del culto salutare del dio *Sardus* con il culto imperiale finalizzato a garantire la salute dell'imperatore ammalato.

Dopo la pace costantiniana, il tempio del *Sardus Pater* fu abbandonato dai fedeli: le testimonianze più tarde sono delle monete romane del IV secolo, che offrono evidentemente il *terminus post quem* per la caduta in disuso o per la distruzione violenta del tempio.

Il mito del libico *Sardus* fu ampiamente ripreso dai falsari delle carte d'Arborea; ma già il mito di suo padre Eracle è documentato nel Cinquecento in un'iscrizione proveniente dall'*officina falsariorum Caralitanorum* dedicata *divo Herculi restauratori conservatori reparatori*, nella quale *Karales* compare come la *civitas* di Iolao: tutti miti ormai confusi e intrecciati che continuano però a essere lo straordinario paradigma dei profondi rapporti culturali che la Sardegna ebbe storicamente con il Nord Africa e con la Spagna.